

La strage nel mare di Crotona, quei bambini morti per sopravvivere ai bordi di un'Europa troppo cinica

KARIMA MOUAL

Dove sono i nostri figli? Dove sono i nostri bambini? È il grido straziante e doloroso di una madre che sopravvive ad un naufragio ma che difficilmente sopravviverà alla perdita di un figlio. Perché i bambini sono angeli che non devono morire. Non possono morire di morte violenta ancor più quando ai genitori toccherà sopravvivere con quella loro morte in gola e il dolore nel petto che nessuna penna potrà esprimere così in profondo: quel dolore è inenarrabile.

E allora, eccoci ed eccoli nella loro crudeltà, i corpi, piccini o poco più grandi. Ci sono due gemelli, di cui ancora non si conosce il nome, ma si sa che per loro non c'è posto, non c'è pietà, non c'è vita, non c'è speranza, non c'è sogno. Non c'è sopravvivenza. Non c'è proprio un bel niente, ma solo la morte.

Con l'ultimo naufragio sulle nostre coste calabresi, a Crotona, il mare ci ha consegnato corpi straziati dalle onde di donne, uomini ma anche di tanti piccoli cadaveri gonfi d'acqua e di dolore. Sono venti bambini per ora, ma le cifre aumenteranno sicuramente nelle prossime ore perché l'imbarcazione di legno, che si è spezzata per il maltempo, conteneva 250 migranti, provenienti da Afghanistan, Iran, Iraq, Siria e Pakistan.

Sono ormai troppi anni che si racconta di morti in mare. Morti per emigrare. Morti, per sopravvivere.

Eppure, chi siede sulla poltrona della civiltà dimostra di aver fallito, di essere il primo nemico della vita. I tanti bambini che il Mar Mediterraneo ci consegna sono la vita che abbiamo spento, voltando le spalle dall'altra parte.

Sembra passato tanto tempo dalla foto del piccolo Alan Kurdi che ha indignato il mondo sul dramma dei migranti e l'ignavia dell'Europa ma la verità è che tanti altri piccoli continuano a morire nel cinico disinteresse internazionale di un fenomeno epocale, quello delle migrazioni, al quale si continua a rispondere solo con parole vuote e muri da erigere (a proposito, si è appena dato l'ok per il finanziamento europeo del futuro muro a nord dell'Europa) perché il sentimento di pietà e umanità verso chi vive in condizioni peggiori da noi non ha spazio nel nostro tempo.

Ancora una volta, si dimentica che ci sono persone che continuano a chiedere, con una mano tesa, il nostro aiuto, per il solo fatto che abbiamo la fortuna di vivere in un luogo più sicuro, e noi rimaniamo girati dall'altra parte. Quando una casa prende fuoco, a fuggire non sono solo gli uomini ma intere famiglie, e i bambini nel barcone del naufragio sono lì a ricordarci la drammaticità di qualcosa che non vogliamo accettare. Le lacrime delle madri, dei padri, dei fratelli o degli zii non riporteranno in vita i loro bambini. Hanno rischiato la vita per la vita e hanno perso. Ma è un errore pensare che quei bambini sono solo figli loro. «Quando siamo arrivati sul punto del naufragio abbiamo visto cadaveri che galleggiavano ovunque e abbiamo soccorso due uomini che tenevano in alto un bimbo. Purtroppo il piccolo era morto». A raccontarlo è Laura De Paoli, medico che opera per la Fondazione Cisom Cavalieri di Malta a supporto della Guardia costiera per gli interventi di soccorso in mare. «Abbiamo i due che tenevano in alto un bambino - aggiunge - e siamo riusciti a

recuperarli. Erano il fratello e lo zio del bambino che, però, era senza vita. Abbiamo provato a rianimarlo ma aveva i polmoni pieni d'acqua. Aveva 7 anni».

Si scappa dall'Afghanistan in mano ai talebani dove le donne ormai sono state mutilate dalla vita mentre le bambine possono solo imparare dalle madri a testa bassa, in attesa del proprio turno. I maschi, guai a che non si dimostrino spietati, anche lì contro le donne, che siano madri, mogli, figlie o sorelle.

Ecco, qualche famiglia forse avrà sentito che quella che era la loro casa, quello che poi è diventato solo un luogo con quegli uomini al potere, fosse un inferno già in questa vita e dunque meglio sperare di andare dove si racconta vi sia una vita migliore.

Bisogna dar loro la colpa per questo, come gli iraniani, tra i superstiti, che da mesi scendono in piazza a costo della vita? Ognuno ha le sue ragioni per affrontare il mare, di certo, quando lo fanno, sanno cosa lasciano e sanno anche che sfidano la morte perché non c'è ancora chi possa soccorrerli.

Tra le frasi raccapriccianti e barbare che si sentono quando un bimbo arriva morto per "emigrazione" ce n'è una soprattutto: «Che madre è quella che porta in mare un figlio rischiando di morire?».

Ci vuole davvero coraggio per affilare il coltello così tanto da spingerlo a fondo di un genitore. Ma è la domanda che fanno gli stessi che in uno slogan vuoto dicono «Fermiamo le partenze», dimostrando di non conoscere e di non voler comprendere le ragioni delle migrazioni e puntando il dito sempre su altro.

Eppure c'è da rispondergli: se abitaste con vostro figlio al decimo piano di un edificio che va a fuoco da tutte le parti compresa la vostra stanza, senza alcun soccorso, che fareste? Lasciereste che il fuoco vi divorì o aprireste l'unica finestra, e mentre il fuoco vi insegue alle spalle, provereste a lanciaarvi nel vuoto stringendo la mano di vostro figlio e con la pazzia speranza di sfidare la sorte e sopravvivere?

Ecco, quello che sta accadendo sulle nostre coste è una disperata chiamata alla vita di chi dietro di sé lascia un fuoco che divampa e il mare è proprio quella finestra nel vuoto. È un maledetto lancio nel vuoto, ma è la sola luce che vedono.